

L'effimero necessario divertimento. Feste e scenografie della Corte Borbonica. Il Carnevale del Febbraio 1854 15...

La complessa organizzazione del Carnevale e la preparazione della Quaresima

di Rossella D'Antonio



Antonio Joli, Largo San Ferdinando con corteo reale in occasione del Carnevale, 1760 circa,

Il Carnevale era sicuramente la festa più attesa ed importante nel Regno di Napoli. Esso apriva il ciclo dei festeggiamenti della Passione di Cristo precedendo la Quaresima.

La tradizione napoletana di festeggiare il Carnevale con carri allegorici spettacolari risale già al periodo vicereale e costituiva il tempo in cui era ammesso il sovvertimento delle regole quotidiane e rappresentava un'occasione di confronto

fra la Chiesa e lo Stato, cosa che in realtà accadeva già dal Medioevo.

Nel Seicento la cerimonia di apertura del Carnevale, che iniziava il 17 gennaio, era costituita dall'imponente corteo con cui il viceré si recava alla chiesa di Sant'Antonio Abate.

Nella metà del XVII secolo erano state introdotte le corporazioni delle arti anonarie, le quali partecipavano al Carnevale e quindi anche i bottegai e gli artigiani della città, sottraendo visibilità alle maschere degli aristocratici.

I carri degli aristocratici in maschera aprivano la sfilata, al seguito vi erano i carri delle corporazioni, con tutti i loro commestibili esposti, e quelli dei consoli delle arti diretti sotto i balconi del Palazzo Reale, vero fulcro della festa.

Nel XVIII secolo il carnevale borbonico segnò una svolta nel sistema cerimoniale della città. Fu favorita la riorganizzazione dello spazio e del tempo rituale per sottolineare la capacità della dinastia borbonica di dare un nuovo assetto alla società e fu ostacolato l'uso di quel tempo e di quello spazio da parte dell'aristocrazia da un lato e dalla Chiesa dall'altro.

Già dal 1738 il sovrano riconosceva esplicitamente il carattere politico anche delle feste religiose, riservandosene in via esclusiva la gestione. Fu accentuato il valore emblematico attribuito all'area che circondava la residenza reale, dal Largo di Palazzo al Largo di Castello fino alla darsena, al molo,

a via Toledo e alla Marina. I Borbone scelsero il Carnevale fra le altre ricorrenze per dare spazio più che altrove alla messa in scena dell'immagine ideale del Regno, tanto da interessarsene personalmente esaminando gli apparati effimeri per le feste e coinvolgendo tutte le famiglie aristocratiche del Regno.

Questa dinastia diede nuovo impulso alla festa, volle sfruttare il tradizionale valore di contrapposizione alla Quaresima che il carnevale assumeva nella coscienza collettiva, soprattutto al fine di affermare l'indipendenza dello Stato dal papato e dare visibilità al processo di accentramento statale in corso.

Spettacolari erano le sfilate dei carri aristocratici per via Toledo che giungevano, dopo aver distribuito alla popolazione monete, confetti e dolci, al Largo di Palazzo, luogo simbolo del potere. Dalla piazza essi attendevano il saluto del sovrano e la partecipazione dello stesso alla mascherata.

Durante il periodo borbonico l'importanza dei carri delle corporazioni degli artigiani e dei bottegai andò sempre più scemando, finché alla tradizionale sfilata si sostituì l'esposizione dei carri davanti al Palazzo Reale. Successivamente verso la fine del regno di Carlo queste strutture divennero più imponenti e definitivamente fisse a simboleggiare con i ricchi doni di cui erano stracolme, un dono del sovrano alla città. Per due decenni il carnevale napoletano sarebbe stato dominato dagli imponenti apparati delle cuccagne.

La *Cuccagna* era una costruzione carnevalesca, anche molto complessa destinata a vivere il breve arco di una giornata. Essa era una macchina in legno e cartapesta stracolma di ogni genere alimentare disposto via via su diversi tipi di strutture architettoniche.

Con la profusione dei viveri e la serenità di un giardino incantato, l'apparato era la raffigurazione utopica dell'abbondanza e della felicità del Regno.

Il tema cui la scenografia si ispirava di volta in volta era generalmente tratto dalla mitologia classica. Ciò sottolineava il carattere alternativo della festa rispetto al sistema di immagini utilizzato dalla Chiesa. Sulla cima delle impalcature di legno si ergeva infatti un dio pagano alludente al potere del sovrano stesso e la spiegazione delle figure sceniche era affidata a volantini stampati su seta e raso ornati di merletti d'argento distribuiti agli spettatori.

All'immagine della grassa agognata si aggiungeva quella dell'armonia e della giustizia e il sovrano si presentava come indispensabile arbitro di un equilibrio proiettato in un tempo favolistico e artefice del rinnovamento sociale. La piazza intera veniva ridisegnata dagli architetti reali con strutture effimere disposte come quinte teatrali al cui centro si ergeva la cuccagna di fronte al Palazzo Reale da cui il sovrano affacciato con la sua corte partecipava ai festeggiamenti del popolo.

Il dono dei commestibili al popolo diveniva rito catartico inteso a risolvere le tensioni popolari, ma di fatto l'idea originaria del carnevale come ribaltamento dei ruoli sociali era del tutto disattesa, poiché con le manifestazioni della cuccagna ogni ceto trovava il posto che gli spettava in società: il re e la corte in alto, sui balconi della Reggia, gli aristocratici nelle preziose carrozze ai bordi della piazza, la plebe invece ammassata intorno al recinto di accesso al saccheggio della cuccagna. Non avveniva più il tradizionale ribaltamento dei ruoli sociali tipico del carnevale nei secoli precedenti.

Nel Settecento borbonico il re è colui che concede e il popolo è colui che osserva e approva garantendo la loro fedeltà al re come ad un padre. Questo vincolo trovava conferma nell'omaggio reso al monarca durante la festa dal capo dei lazzari che usava presentargli un cartello nel quale gli rivolgeva in napoletano lodi e amichevoli frasi augurali. Le espressioni di gradimento degli altri ceti e il regolare svolgimento della manifestazione affermavano la generale accettazione dell'ordine costituito.

Il rischio della rottura degli schemi da parte della plebe, quando questa avesse inteso di mostrare il proprio scontento e vedere superato il sottile discrimine fra scena e realtà, era alla base dell'equilibrio instabile su cui si giocava la festa, ciò che la rendeva veramente l'evento atteso per un anno intero¹.

¹ AA. VV., *Capolavori in festa. Effimero barocco a Largo di Palazzo*, Napoli, Electa, 1997, pp. 92-100